

COMUNITA' DI SAN FERMO in Bergamo

16 novembre 2019

*L'accoglienza del sé intero: luogo in cui si incontra Dio*

di Angelo Reginato

Proviamo ad entrare in questo tema mettendoci in ascolto di alcuni testi biblici, per trovare degli specchi e delle finestre. Degli specchi, innanzitutto, per riflettere sulla nostra umanità, sull'umano nella sua totalità; ma anche delle finestre, perché le Scritture ebraico-cristiane ci aiutano anche ad allargare l'orizzonte, a gettare sguardi nuovi ed inediti sul nostro umano.

Il tutto a partire da questo semplice fatto: perché ci interroghiamo sulla nostra umanità? Perché nessuno di noi è venuto al mondo con allegate le istruzioni per l'uso: noi non sappiamo cosa vuol dire essere umani, ce ne facciamo un'idea guardandoci attorno, a seconda della famiglia in cui siamo nati, degli ambienti che abbiamo frequentato. Però, anche quando nel corso della vita ci facciamo un'idea di cosa significhi essere umani, rimane l'eterna domanda: cosa vuol dire vivere? Che è la domanda sapienziale per eccellenza, la domanda a cui prova a rispondere la Scrittura.

Ci inoltriamo, con questa domanda, a guardare alcune scene bibliche, sperando che ci aiutino a riflettere; ci inoltriamo in questo percorso provando a mettere tra parentesi i vari pregiudizi che a volte abbiamo nei confronti del testo biblico, spesso proposto come normativo, valido solo per realtà come la sinagoga o le Chiese, come moralistico, come testo che parla di Dio. Invece no, proviamo a dire che abbiamo a che fare con una sapienza dell'umano, vista con gli occhi di Dio, certamente; più che un libro di teologia fatta da esseri umani, un libro di antropologia che affronta la questione umana dal punto di vista di Dio.

Ci inoltriamo in questo testo, mettendone in luce la caratteristica secondo me decisiva, accanto ad altre, che è il realismo. Apriamo un libro che con molto realismo guarda in faccia la condizione umana e su di essa accende un dibattito; i tanti libri biblici costituiscono tante voci, ognuna con la sua dignità, di un unico dibattito intorno alla questione: che cos'è l'essere umano?

Forse per entrare in questo testo, dovremmo compiere un'operazione che potremmo ricondurre a Michelangelo, che interrogato su come facesse le sue sculture rispose: "Dal blocco di marmo tolgo il sovrappiù ed emerge la figura". Forse dobbiamo togliere tante idee, che sono 'il sovrappiù' che ha incrostato questo libro, che ce lo ha fatto leggere come un libro di Chiesa, un testo moralistico, e non ci ha fatto cogliere la posta in gioco, che è: cosa vuol dire vivere?

Mi introduco con l'incipit, con Genesi; vi leggerò i primi versetti, che fanno parte di quel testo che va dal capitolo 1 al capitolo 11, dall'inno di gioia per la creazione fino alla città e alla torre di Babele. Un testo molto particolare, che noi spesso abbiamo preso come la preistoria (poi con Abramo inizia la storia), con tutte le incomprensioni che abbiamo maturato lungo i secoli: pensate solo al falso dilemma creazionisti-darwinisti, che non vuol dire niente.

Che cos'è quel testo? E' l'introduzione a tutta la Bibbia. Per gli antichi non c'erano quegli aiuti, che in termini tecnici si definiscono paratestuali, per cui tu ancora prima di aprire un libro sai già di cosa parla: titolo, quarta di copertina con un breve riassunto, magari una nota biografica, e soprattutto l'indice che ti dice di cosa tratta il libro. Nei testi antichi nulla di tutto ciò: erano scritti tutti senza punteggiatura, senza i numeri dei versetti, senza capitoli. E allora,

come ci si faceva ad orientare? L'inizio, l'incipit è un po' come la miniatura che ti dà delle chiavi di lettura per entrare in quel mondo.

Genesi 1-11, con un linguaggio simbolico e sapienziale, ci dà le chiavi di lettura per entrare nel mondo delle Scritture, ci dà la grammatica, potremmo dire, che poi viene usata nel seguito per costruire dei discorsi che la seguano, che non siano 'sgrammaticati'.

Cosa troviamo proprio all'inizio? Gen. 1,1 *"In principio Dio creò il cielo e la terra, la terra era informe e vuota, le tenebre ricoprivano la faccia dell'abisso e (dice la mia traduzione) lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque"*. Attenzione! Innanzitutto capiamo che non c'è la famosa idea per cui Dio avrebbe creato tutto dal nulla, no: c'è qualcosa di *"informe e vuoto"*, coperto dalle tenebre, c'è un abisso e sopra tutto *"lo Spirito di Dio"*. Ma questa espressione si potrebbe tradurre anche come *"vento"* (anche questo significa la parola *'ruah'*) e *"di Dio"* è un modo ebraico per fare il superlativo. In ebraico ci sono due modi: o ripetendo il vocabolo, come in *"Santo dei Santi"* = il Santissimo, *"Cantico dei Cantici"* = il Cantico per eccellenza, oppure mettendo il nome di Dio. Per cui questo *"Spirito di Dio"* si potrebbe intendere come *"e un vento fortissimo aleggiava sulla superficie delle acque"*.

In principio c'è una situazione di crisi. La prima parola che Dio dice nel versetto successivo: *"Sia la luce!"*, è una parola che fa i conti con una situazione già esistente di crisi, dove incontriamo tutti i simboli che usiamo ancora oggi, a millenni di distanza. Quando uno è in crisi gli manca il terreno sotto i piedi, gli sembra di sprofondare nell'abisso, non vede la luce in fondo al tunnel (la tenebra), il vento che scompiglia mette sottosopra tutti i nostri progetti, le nostre carte,... Cioè, la Scrittura prova a ragionare sul mondo e sull'essere umano messo in questo mondo, fin da subito a partire da una situazione di crisi.

La Scrittura è parola seconda, la parola prima spetta alla vita, con le sue fatiche, con i suoi abissi, con gli elementi di crisi che attraversiamo e che sono appunto pane quotidiano per la vita: ecco il realismo delle Scritture. Partiamo non dalla visione idealizzata, capite? Noi a volte abbiamo una visione idealizzata delle Scritture, ma anche delle nostre vite: le maschere che mettiamo in società per presentarci, ma a volte anche le nostre paure che emergono e dalla quali ci difendiamo dicendo: ma io ho una mia identità, ho le mie sicurezze e certezze. La vita dice: no, raccontati per quello che sei, partiamo da un dato di realtà, sapendo che la parola delle Scritture, per i credenti la Parola di Dio, emerge proprio da lì. *"Sia la luce!"* è parola seconda rispetto a una realtà di tenebra, di fatica, di abisso, di vento fortissimo che sparglia tutti i nostri progetti. Partiamo da qua.

E in questo contesto, dopo aver celebrato la creazione, che è fatta per separazione (acque di sotto da quelle di sopra, le acque dalla terra,...) come qualcosa di buono, che si può anche tradurre con 'bello, saggio', Dio crea l'essere umano, l'uomo-donna. *"Ed era cosa molto buona"*.

Ma subito dopo fa subentrare nel racconto la messa in guardia dall'opposto. Cioè, c'è una benedizione originaria (più che di peccato originale bisogna parlare di una benedizione originaria), c'è un Dio che vuole il bene della terra, che l'ha creata buona, bella, ma c'è qualcosa di non buono e non bello: *"Non è bene che l'essere umano sia solo"*. Lo stesso aggettivo che dice il positivo della creazione, qui è usato in negativo per dire che c'è qualcosa che non è buono, che non è bello.

Quindi abbiamo una situazione di crisi, in cui emerge una parola, un'umanità che è tentata dalla solitudine e che riceve questa parola di Dio: *"Non è bene che l'uomo sia solo"*. E inizia questa storia di relazione e di una vita pensata come vita che tesse dei legami con le altre persone, con tutte le fatiche che conosciamo nel racconto di Genesi (v. Cap.11) e soprattutto con questa idea del limite.

Vorrei brevemente attirare l'attenzione su come nella narrazione biblica il limite non suona come normalmente suona a noi: il limite vuol dire che non posso fare quello che vorrei, un divieto di un Dio arbitrario che non mi permette l'espansione del mio essere, del mio io. No, il limite è una benedizione, che è all'interno di una benedizione più grande: tutto questo l'ho allestito per voi, il giardino di Eden è la vita buona pensata per voi, tu puoi mangiare di tutto tranne uno. Sappiamo bene che il desiderio funziona così: se mi proibisci una cosa voglio mangiare proprio quella, voglio mangiare del frutto della conoscenza del bene e del male. Dall'Illuminismo in poi tutto questo è stato interpretato come la volontà di un Dio che infantilizza, che non vuole che conosciamo, mentre la parola d'ordine dell'Illuminismo era proprio "osa sapere!": non essere più il minore che si lascia guidare da tutori maggiorenni, ma diventa maggiorenne e usa la tua testa. Da qui la divaricazione: o credi o pensi, o c'è la fede e ti abbandoni come i bambini fiduciosi alle mani dei genitori, oppure cammini sulle tue gambe e usi la ragione.

Ma non è questo, questa è stata una sovra-lettura, fatta con i nostri occhiali moderni, di un testo che invece vuole dire: attenzione! nella vita non devi presumere di sapere fin da subito che cosa è bene e male. Mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male vuol dire fare propria, interiorizzare, pensare di possedere, nutrirsi di questa conoscenza.

Sapete dov'è la spiegazione di quel divieto, che all'inizio sembra vessatorio? La troviamo alla fine del libro di Genesi, al capitolo 50, dove si conclude la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli: una storia bellissima, che elabora la fatica delle relazioni, con i legami che si ricostituiscono non perché ci si mette una pietra sopra e si fa finta di niente, ma perché i conflitti sono affrontati (i conflitti non sono negativi, dipende dalla loro gestione, da come si affrontano). Al termine della vicenda muore Giacobbe e i fratelli di Giuseppe pensano che ora, venuta meno la motivazione del ricongiungimento al padre, Giuseppe gliela farà pagare per averlo venduto schiavo e per tutto quanto. Vanno da lui e mettono le mani avanti, dicendo che, prima di morire, Giacobbe aveva detto di raccomandare a Giuseppe di trattare bene i fratelli. E Giuseppe risponde: *"Sono forse io al posto di Dio? Se voi avete pensato di fare del male contro di me, Dio l'ha usato per il bene"*. Bene-male, sono gli stessi termini dell'albero della conoscenza.

Il problema, cioè, non è un Dio che non vuole che tu conosca: siamo figli di Dio, diceva il pastore Bonhoeffer, quindi maggiorenni, che usano la testa. Il problema è: pensi di andare oltre i limiti della tua umanità, che ti fa vedere la realtà dal tuo punto di vista, pensi di padroneggiare che cosa è bene e che cosa è male? Ma guarda che poi nella vita certe cose che fai con l'idea di bene si volgono nel loro contrario e viceversa. Cioè, qui abbiamo una gestione del limite (non è bene che io sia solo/ che mangi dell'albero della conoscenza del bene e del male) non per tarpare le ali, non perché Dio ha paura che usurpiamo la sua presenza. Ma per ricondurci al principio di realtà: siamo persone fatte per la relazione, che si giocano in una storia che spesso sfugge, che dobbiamo rileggere e comprendere sempre in seconda battuta.

Questo è un po' il quadro generale. Vado poi subito al Secondo Testamento e vorrei attirare la vostra attenzione su come Gesù ha guardato questa totalità dell'umano, sullo sguardo che Gesù ha acceso sulla totalità umana.

E' bella la scena iniziale del Vangelo di Marco: siamo al capitolo 1 versetto 16. Marco ci presenta un Gesù sempre sfuggente, che è di corsa, non come il Gesù di Matteo, che si ferma, spiega con dei lunghi discorsi, introduce alla sapienza del vivere. Per Marco Gesù non lo comprendi, ti sfugge e tu sei sempre all'inizio. Così: *"Inizio del Vangelo di Gesù Cristo..."* dove la parola "inizio" è quella che contiene già tutto il Vangelo, lo stemma.

Però al versetto 16 del primo capitolo ci viene detto che, mentre passava lungo il mare di Galilea, Gesù vide Simone, Andrea e poi gli altri due pescatori, Giacomo e Giovanni. Ecco, la scena iniziale del ministero di Gesù punta lo sguardo su una scena quotidiana.

Cosa guardiamo della realtà? Gesù ha guardato non il momento solenne, non il momento perfetto, il momento religioso come può essere una liturgia, un ritiro, un momento speciale. Gli vediamo puntare lo sguardo su una scena quotidiana, con questa attenzione: *“passando, vide”*: questo Gesù che cammina, e osserva, fa attenzione. Bisognerebbe studiare i Vangeli con questa chiave di lettura: cosa vedeva Gesù? Dove appuntava lo sguardo?

L'umano lo dobbiamo guardare. Noi abbiamo l'occhio delle teorie, anche quelle delle Chiese, delle grandi affermazioni sull'umano, ma l'umano poi è fatto di piccoli gesti, di cose ripetitive, che sembrano senza significato, che sembrano più subite che non vissute in prima persona. Bene, Gesù guarda proprio quello squarcio dell'umano. E vede una scena quotidiana, una scena di lavoro: stanno pescando, come era normale su quel lago. Gesù fissa lo sguardo sul quotidiano.

C'è un famoso raccontino ebraico, narrato da Buber, forse lo conoscete. In *“Il cammino dell'uomo”* si racconta di Rabbi Eisik, disperato fino quasi al punto di perdere la fede per la povertà, perché la sua vita non produceva niente, che un certo giorno ha un sogno: sogna che sotto il ponte di Praga ci sia un tesoro. E il sogno si ripete una seconda e una terza volta, finché Rabbi Eisik decide di tentare: parte da Cracovia dove viveva, cammina giorni e giorni e giunge al ponte di Praga sotto il quale si sarebbe dovuto trovare il tesoro. Era il ponte che conduceva al palazzo reale, naturalmente presidiato da sentinelle. Il Rabbi va avanti e indietro, finché il comandante delle guardie lo nota e gli domanda cosa stia cercando. Rabbi Eisik gli racconta del sogno e il comandante delle guardie ride e gli dice: *“Pensa se dovessimo sempre dar retta ai sogni! Io, ad esempio, ho sognato che a Cracovia, nella casa di un certo Eisik, proprio sotto la stufa c'è un tesoro. Ma figurati se io vado fino a Cracovia, dove metà sono ebrei e metà degli ebrei si chiamano Eisik. Figurati se mi metto a scavare sotto tutte le stufe...”* Rabbi Eisik torna a casa, si mette a scavare sotto la stufa e trova il tesoro.

Morale del racconto: noi la vita, il tesoro della vita, la totalità dell'umano la cerchiamo sempre altrove, mentre è sotto la stufa di casa tua. Attenzione: questo vuol dire che è nel tuo quotidiano che tu puoi scoprire l'umano, ma che è nascosto.

E difatti, cosa fa Gesù? Guarda il quotidiano, ma prova a strapparli a quella che è la tentazione di tutti noi, cioè ritenere che il quotidiano sia banale. Viviamo il rischio di banalizzare i gesti che compiamo ogni giorno. Di cosa è fatta la quotidianità? Se tu la guardi con certi occhi, dici che non vale niente.

Cosa fa Gesù? Vede il gesto di questi che erano pescatori e lo trasfigura. Non lo salta, non dice loro che stanno perdendo tempo, che nella vita si può fare molto di più. Magari noi predicatori avremmo fatto questo; Gesù invece rimane sulla scena del quotidiano, guarda la realtà di questi che gettano le reti, ma la trasfigura, le dona un altro significato: *“Seguitemi, vi farò pescatori di uomini”*. E' una frase geniale, che non significa che fino ad esso si sono occupati di pesce e d'ora in poi si occuperanno di esseri umani, ma vuol dire: *‘Siate collaboratori di quel Dio che vuole strappare gli esseri umani da quelle acque nelle quali affogano le loro vite’*. Il mare nella Bibbia è il negativo, nel mare si affonda.

Allora, prima idea biblica: la Bibbia è libro realistico, che parla della vita quotidiana, che fissa lo sguardo non sulla scena dagli effetti speciali, sul momento straordinario, ma sul momento quotidiano, sapendovi però cogliere un valore simbolico.

E' nascosto il tesoro, è nella tua giornata, nel tuo quotidiano, ma non è evidente: potresti vivere una vita nella casa senza sapere che sotto la stufa c'è un tesoro. Potresti fare le cose di ogni giorno senza comprendere il significato che potrebbero avere se tu le guardi con uno sguardo trasfigurante, simbolico; se ti accorgi che i gesti che fai non sono semplicemente abitudinari, ma sono i gesti della cura, della relazione. Mi sembra molto importante.

Qui abbiamo una letteratura che fa i conti colla crisi, non solo nei suoi momenti apicali, quando stiamo male, quando sembra che tutto fallisca, certo, anche lì: è nelle tenebre che sentiamo la parola "Sia la luce!". Ma fa i conti anche con quella quotidianità che a volte sembra grigia, insignificante, che è il 99% della nostra vita. Qui abbiamo un dato di realismo, un invito a fare della fede uno sguardo più profondo.

Cos'è l'esperienza del credere per la Bibbia? E' un provare a guardare con occhi più profondi l'esistenza, a non accontentarsi di quella narrazione cronachistica che ti fa ritenere la vita incolore, insapore, insignificante. Gesù, come compimento di tutta una narrazione, prova invece a dare valore a quel quotidiano, prova a dire che qui c'è qualcosa di grosso, che qui ti giochi la vita. La Bibbia come sapienza del vivere. Certo, poi nella vita ci sono anche le ferite, i fallimenti, le fatiche; la Bibbia le mette tutte in scena, proprio tutte.

Lidia (Lidia Maggi, pastora battista e moglie del relatore N.d.R.) dice che la definizione che le è più congeniale del libro delle Scritture è che è il libro delle seconde volte, perché le prime non funzionano mai. I primogeniti sono quelli che non vengono scelti, ecc. Ma tutta la Scrittura è così, fin dall'inizio: in prima battuta c'è il caos, le tenebre, la parola di Dio emerge in seconda battuta.

E' così persino per la parola fondativa dell'Esodo: quando la parola solenne, che Dio dà a Mosè, viene portata al popolo, il popolo sta adorando il vitello d'oro, per cui si rompono le tavole e Dio deve riscrivere una seconda volta le tavole della Legge.

Anche i profeti non hanno la prima parola, ma devono ri-stabilire una giustizia infranta, cioè provare a dire una parola che fa i conti con una storia che ha seguito altre parole. E poi i sapienti, che provano a riscrivere le grandi parole d'ordine d'Israele e ripensarle dal basso, come parole che provano a dire il senso a persone che non conoscono più il senso di Mosè e dei grandi personaggi biblici.

La Bibbia è il libro delle seconde volte, e già questo è interessante. Di quanti fallimenti è fatta una vita? Anche la piccola vittoria da quanti fallimenti è preceduta? La Bibbia li mette in mostra, parla della violenza: è vero, noi siamo stati violenti in nome di Dio, altro che il Corano. Parla dei tradimenti, dell'uso improprio della parola di Dio, dei simboli religiosi, tutte cose che vediamo nell'attualità. La Bibbia ci dice: guarda che siamo persone dalla testa dura, che faticano a comprendere, che giocano con l'ambiguità del rapporto con Dio.

C'è una scena su cui voglio attirare la vostra attenzione, che mi aiuta un po' a dire meglio questo aspetto della crisi, del fatto che le prime volte non funzionano, del fatto che abbiamo a che fare con una parola duttile. E' vero che la Parola è stabile, è come una roccia, ma è una parola che va continuamente riscritta nella storia, che va modulata nelle diverse stagioni delle vite, nei diversi periodi storici.

La scena su cui voglio attirare la vostra attenzione si trova nel capitolo 14 di Matteo. Gesù ha appena moltiplicato i pani per cinquemila persone e dal versetto 22 alla fine c'è questa scena: *"Subito dopo Gesù obbligò i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, mentre egli avrebbe congedato la folla. Dopo aver congedato la folla, salì sul monte in disparte a pregare e, venuta la sera, rimase là da solo. Frattanto la barca, già di molti stadi lontana da terra, era sbattuta dalle onde perché il vento era contrario, ma alla quarta vigilia della notte Gesù andò verso di loro camminando sul*

mare. E i discepoli, vedendolo camminare sul mare, si turbarono e dissero: 'E' un fantasma!' e dalla paura gridarono. Ma subito Gesù parlò loro e disse: 'Coraggio, sono io, non abbiate paura'. Pietro gli rispose: 'Signore, se sei tu, comandami di venire da te sulle acque'. E gli disse: 'Vieni!'. E Pietro, sceso dalla barca, camminò sull'acqua e andò verso Gesù; ma vedendo il vento forte ebbe paura e cominciando ad affondare gridò: 'Signore, salvami!'. Subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: 'Uomo di poca fede, perché hai dubitato?'. E quando furono saliti sulla barca il vento si calmò, allora quelli che erano sulla barca lo adorarono dicendo: 'Veramente tu sei Figlio di Dio'." Mi sembra una scena simbolica fortissima.

Innanzitutto, proviamo a toglierle la prima catalogazione che ci viene in mente: è un miracolo, Dio è più forte delle leggi di natura, quindi riesce a camminare sulle acque, il soprannaturale. No, questa è quella che in termini tecnici si chiama un'azione simbolica.

I profeti che parlavano ad Israele non lo facevano solo oralmente, con oracoli o discorsi, ma anche con dei gesti, delle azioni simboliche. Pensiamo a Geremia che va in giro con il giogo, o che rompe un vaso, o nella vita stessa: Geremia che non si sposa, Ezechiele che rimane nella sua vedovanza. La parola a volte si fa carne, spesso si fa gesto.

Qui Gesù compie un'azione simbolica di tipo profetico: il profeta di Nazareth cammina sulle acque. Cosa vuol dire? Qui dobbiamo ricorrere al codice biblico per interpretare un simile gesto. Nella nostra cultura le acque hanno un valore positivo, mentre per la Bibbia sono un elemento negativo, perché sulla roccia si può posare il piede. Noi diciamo 'amen', bene, il verbo 'amman' letteralmente significa 'metto il mio piede sulla roccia', c'è qualcosa di affidabile nella vita, non sprofondo. Il contrario della roccia è l'acqua, in cui sprofondo.

Cosa fa Dio all'inizio di Genesi? Toglie le acque perché emerga la terra e si possa mettere il piede su qualcosa di stabile. E quando deve liberare il suo popolo, toglie le acque: lì è addirittura una scena di parto. L'Esodo è veramente la nascita di un popolo: si rompono le acque, poi c'è il lungo cammino di educazione nel deserto fino al Sinai, e quindi il popolo entra nella terra promessa, cioè inizia la vita adulta, dove la presenza di Dio si rarefa, come un genitore quando il figlio cresce.

La salvezza nella Bibbia è pensata così: tu sperimenti la fragilità della vita, la schiavitù, le fatiche, le incomprensioni; queste sono come delle acque in cui tu affondi e Dio toglie le acque. Anche il brano che vi ho letto della chiamata dei discepoli ha questa simbologia: "Vi farò pescatori di uomini", cioè persone che strappano dal mare di guai gli umani e gli danno la possibilità di sperimentare la salvezza.

Ma ci sono delle situazioni in cui le acque non si tolgono, in cui il mare permane e Gesù dice: attenzione, si può uscire dall'alternativa secca: o togli le acque o affondi. Si può camminare sull'acqua.

E' impressionante, perché qui ci sta dicendo: prova a pensare la vita, anche la vita di fede, non solo nei termini classici in cui l'hai sempre pensata: il Dio potente che ti strappa dalla situazione di debolezza che ti fa soffrire. Certo che Dio vuole che tu sia liberato/a dalla situazione negativa, certo che la salvezza è attesa di cieli nuovi e terra nuova dove avrà stabile dimora la giustizia. Certo. Ma c'è anche questa immagine, questa nuova esperienza di Dio: di un Dio che non toglie le acque, ma ci cammina sopra, cioè che promuove una sapienza delle crisi; perché camminarci sopra, non affondarci, non vuol dire rassegnarsi passivamente, no: camminarci sopra vuol dire maturare una sapienza della crisi che dice che a volte la vita fa acqua e tu non puoi toglierla. Non a caso Matteo e gli altri sinottici parlano del 'mare di Galilea', che in realtà è un laghetto; il mare richiama appunto il simbolismo biblico delle acque in cui si affonda.

E la reazione dei discepoli non è solo la classica paura: dicono *"è un fantasma"*, cioè non riescono a riconoscere la presenza del divino in quella situazione. Perché l'hanno sempre pensato come il Dio che toglie le acque, che a fronte delle fatiche della vita interviene e risolve il problema. Il problem solving teologico: ho un problema, arriva Dio che, quasi con una bacchetta magica, me lo risolve. Invece qui c'è una nuova rivelazione di Dio, rispetto alla quale i discepoli non sanno come catalogarla: *"è un fantasma"*.

Attenzione. La Bibbia non è una serie di affermazioni in cui uno ne prende una, poi un'altra: ci sono parole contraddittorie, è un dibattito in cui ci sono tante esperienze di Dio. Già nel Primo Testamento, se Mosè al Sinai (Esodo 19) ha sperimentato il divino come fuoco, vento, terremoto, cioè con i segni della teofania, nel primo libro dei Re al cap. 19 il profeta Elia si accorge che Dio non era nel vento, non era nel terremoto, non era nel fuoco, ma era in *"una voce di silenzio sottile"*. La Bibbia ci dice che ci sono diverse manifestazioni del divino. Bene, qui ce n'è una nuova, che non toglie le altre.

Uno che entra nella narrazione divina è chiaro che viene preso da questo racconto passionale, che vuole la salvezza, che vuole una terra così come l'ha sognata Dio e che Gesù chiamerà 'il Regno di Dio', il mondo come Dio lo vuole. Certo che questa è la passione del lettore, della lettrice di queste scritture, ma proprio perché è un libro realistico ti dice anche: ma guarda che nel frattempo, mentre siamo nell'attesa di cieli nuovi e terra nuova, dobbiamo affrontare le acque; ci sono situazioni nella vita in cui non risolviamo il problema, ci devi convivere, lo devi affrontare maturando una sapienza, provando a vedere che nella fragilità è possibile vivere, non solo subire qualcosa sperando che passi in fretta per poi tornare a vivere.

A volte quando abbiamo un problema, quando stiamo male, tendiamo a pensare che questa non è vita: è una parentesi nella vita, speriamo che passi in fretta per poi tornare a vivere. No, anche quella è la tua vita, anche lì puoi maturare uno sguardo più profondo, diverso, che all'inizio ti spaventa, dici: ma cosa sta succedendo? e che invece è un'operazione di scavo, di intelligenza dell'umano.

E' una narrazione certo diversa, non è l'umano vincente, l'umano che risolve i problemi: è l'umano che fatica ad affrontarli ma non si arrende, che guarda in faccia la vita per quello che è, anche quando fa acqua da tutte le parti. A me sembra un simbolo potentissimo, perché è come se ci offrisse un paio di occhiali, come se ci domandasse: ma tu come la guardi la vita, come affronti le tue fragilità? Guarda che il protagonista di questo racconto è qualcuno che ti invita a non soccombere, ma ad attraversarle.

Si potrebbero leggere tantissimi testi, soprattutto del Primo Testamento. Ho appena fatto un incontro con un gruppo di persone su due profeti, Geremia ed Ezechiele, che sono proprio i profeti della crisi, ma di una crisi forte, perché lì è finito tutto: Gerusalemme distrutta, il tempio distrutto, Geremia portato in esilio in Egitto proprio da quelli che lo volevano morto,...

Come si fa ad affrontare la crisi? Innanzitutto bisogna starci, bisogna guardarla. Pensate quante volte noi abbiamo fatto della religione, anche di questo libro, l'occasione per rimuoverla, per arrivare troppo in fretta all'happy end: tanto Dio poi ti salva, sistema le cose. Certo che Dio salva, è la speranza, ma, per usare le parole paradossali dell'apostolo Paolo, è una speranza contro ogni speranza, contro ogni logica di speranza. Ed è nella speranza che siamo salvati, ma nel frattempo dobbiamo stare nella totalità della vita, nella quotidianità che vorremmo sfuggire per cercare il momento solenne, rivelativo, luminoso. Anche in quella parte della vita in cui ci sembra che le cose non funzionino, che facciano acqua da tutte le parti, bisogna starci.

Qui c'è una sapienza preziosa oggi per noi, che non vogliamo starci, che vorremmo subito risolvere, siamo presi dalla fretta, da ritmi frenetici. Invece qui è come se Dio dicesse: solo se stai capisci, solo se guardi in faccia la vita in tutte le sue espressioni, anche quelle belle, certamente. Perché nella fragilità si scoprono anche risorse, si scopre che non è bene che l'essere umano sia solo; soprattutto andando avanti con gli anni ci si accorge che la vera ricchezza non sono i soldi, che pure servono, ma sono le relazioni: tu hai bisogno degli altri, non solo in termini materiali, ma hai bisogno di camminare insieme, di confrontarti. Se no, ti deprimi e la depressione non è solo una patologia individuale: viviamo in una società depressiva.

Se non abbiamo persone con cui camminare assieme, inforchiamo degli occhiali scuri, vediamo tutto nero e prevale il lamento, non la sapienza della crisi, ma il subire e lamentare le situazioni di fatica. Senza edulcorare la crisi, perché bisogna starci, bisogna passarla, patirla; però è vero che nella crisi si promuovono delle risorse inaspettate, in cui tu finalmente impari a fidarti degli altri perché da solo non ce la fai, in cui scopri uno sguardo differente sulla tua vita, che la narrazione di quando eri forte e vincente neanche ventilava.

A me sembra questo il guadagno più importante di questo testo: è un testo realistico, che guarda alla vita, che secoli e secoli prima del Dottor Freud aveva capito che non bisogna rimuovere niente; no, guarda, è la tua vita, sei tu questo. Perché devi offrire un'immagine edulcorata? appunto la maschera sociale; sì, va bene, se devi difendere un'idea, un'identità,.. Ma vivere richiede un'operazione di verità: chi sei tu veramente? Hai il coraggio di dire chi sei?

Certo, la vita ci chiede anche qualcosa di più: ci chiede di creare delle comunità, dei gruppi umani in cui è possibile raccontarsi per quello che si è. Non è facile, perché invece a volte noi ci raccontiamo e l'altro ci giudica, ritorce contro di noi la nostra confessione; è un miracolo se accade, perché di solito non succede né nelle Chiese, né nella società. Riuscire a fare delle comunità dei laboratori di narrazione non giudicante, in cui la totalità della vita può essere detta. Avere delle persone che scommettono, che vogliono provare, dandosi anche dei metodi, delle regole, perché a volte il giudizio scatta anche inavvertitamente e mette a disagio l'altra persona. Provare a costruire degli ambienti in cui la totalità della vita può essere guardata, narrata.

Dobbiamo leggere questa narrazione delle Scritture, che ci richiama proprio a questo, senza idealizzazioni, senza falsi miti di sé, non riducendo l'umano a idolo, ma guardandolo in faccia nella scena quotidiana, nella scena della crisi e dicendo: è proprio lì che incontri il tesoro, è proprio lì che incontri Dio, è nel momento della crisi che ti chiama.

A me sembra che nella Bibbia, come grande codice della nostra società d'occidente, anche per i non credenti vi sia una sapienza che aiuta a guardare con occhi nuovi la nostra condizione umana.

%%%

#### ULTERIORI CONSIDERAZIONI ESPRESSE DAL RELATORE DURANTE IL DIBATTITO

- Per la Bibbia il cuore non è la sede dei sentimenti, è la cabina di regia: col cuore si pensa, si sente, si decide. Le mamma ebreo non dicono ai loro bambini: "usa la testa!", ma "usa il cuore!". Com'è difficile però avere quello che la Bibbia chiama un cuore puro! A noi questo aggettivo sembra strano: significa un cuore unificato, indiviso. Su questo la Scrittura sollecita a

chiederci se abbiamo un centro, un cuore nell'affrontare la vita, questa vita che ci disperde, frammentaria, in cui siamo "una congregazione di anime" (Pessoa), siamo tante personalità che vivono momenti differenti. Riusciamo a pensare ad una riunificazione, che non sia semplificazione? Sapendo che la domanda "che cos'è l'umanità?" non avrà mai una risposta definitiva, ce la porteremo avanti tutta la vita, dandoci risposte personali, in un cammino che evolve.

Come si costruisce l'umanità? Nella grammatica iniziale di Genesi 11 c'è questa famosa affermazione di Dio: *"Facciamo l'essere umano a nostra immagine e somiglianza"*. Quel *"facciamo"* nella tradizione cristiana è stato visto quasi come un preludio alla trinità, qualcuno l'ha considerato un plurale maiestatis, che non esiste in ebraico. Per la tradizione ebraica è: "Io e tu, essere umano, facciamo"; è una sinergia, una collaborazione, che da una parte recupera l'ideale anche greco del "Diventa quello che sei": noi siamo già umani, ma in un certo senso lo dobbiamo diventare. E dall'altra dice la bellezza che in questa operazione di diventare umani, in questo cammino che dura tutta la vita, la presenza di Dio è presenza di un'alterità che ti interpella, che lavora al tuo fianco, ma non è te. Per cui tu, con le idee che hai maturato, con la tua sensibilità devi certo portare il tuo contributo, ma è come se ti venisse detto: affronta la vita in dialogo con una Parola altra. Con un linguaggio più laico, ho tentato di dire che questa Parola altra è uno sguardo differente, un invito a guardare con occhi differenti l'umanità su cui ci interroghiamo.

- Nel racconto del peccato originale, con un linguaggio simbolico e sapienziale, ci viene detto che il male dipende da noi, ma anche da qualcosa all'esterno di noi, qualcosa di seducente. Il serpente che insinua il sospetto strisciante: forse Dio vi sta fregando, forse quella parola che vi ha detto non è per il vostro bene, ma per il vostro male. Leggendolo in termini un po' più laici, forse anche noi abbiamo pensato che il limite, la relazione fossero un peso, continuiamo a pensarlo. Noi, consapevolmente o inconsapevolmente, stiamo portando avanti un progetto umano basato su un delirio di onnipotenza, dove io devo affermare il mio io a tutti i costi, dove l'altro è un peso e non una risorsa. E' vero che l'altro a volte è un peso, la Bibbia parla anche di questo, non è che dobbiamo lanciare lo slogan: 'l'altro è una risorsa'; la Bibbia dice però che comunque non è bene che tu sia solo.

Io penso che negli anni '60 e '70 l'autonomia sia stato un valore importante: usa la tua testa, devi essere autonomo, per amare gli altri devi amare prima te stesso: *"ama il prossimo tuo come te stesso"*, per dirlo con linguaggio biblico. Ma oggi l'autonomia è diventata autosufficienza, incapacità di tessere legami. Oggi il problema è questo.

Nei suoi rapporti sulla situazione italiana, il CENSIS ci sta dicendo in tutte le salse da quarant'anni che stanno saltando i legami sociali. Un anno usa il termine 'coriandolizzazione', l'anno scorso quello di 'sovranoismo psichico': tenta di formulare immagini accattivanti per attirare l'attenzione dei giornalisti su qualcosa che sta avvenendo da quarant'anni a questa parte, per dire che siamo una società che imploderà non perché c'è un nemico esterno, ma perché siamo incapaci di tessere legami. Perché appunto l'individualismo, il pensarsi da soli è stato l'idolo a cui abbiamo sacrificato tutto.

Capite cosa vuol dire tornare a questi discorsi sapienziali, che è vero, sono stati letti con occhiali distorti, hanno veicolato l'immagine di un Dio che mette divieti, un moralismo pesante. Ma questa lettura è più nei nostri occhiali che nel testo stesso, dove c'è un Dio che dice: per te ho fatto questo mondo, tutto, non sono invidioso della tua presenza, ma guarda che una presenza che si pensa autosufficiente, onnipotente è mortifera. Noi siamo stati

affascinati da questo sospetto strisciante, che la Bibbia chiama la parola del serpente, questo pensare che il limite ci tarpi le ali e abbiamo battuto la strada dell'assolutezza del desiderio. Il desiderio è importantissimo, la Bibbia favorisce i desideri, se non desideri sei morto, sei le ossa aride di Ezechiele. La Bibbia parla della vita come esperienza di passione, non solo perché patisci, ma perché sei appassionato, perché la ami. Però noi abbiamo fatto impazzire il desiderio.

Il famoso slogan del '68 "vietato vietare", che era una ribellione rispetto a una vita già incanalata, in cui si doveva ripetere a pappagallo una tradizione, è diventato oggi: "tutto gira intorno a me". Cioè, la grande idea che doveva produrre una società libera, che cosa ha prodotto? La pubblicità consumistica. La storia è questa, la storia è ambigua: tu puoi partire dalle grandi idee più belle e poi c'è la cosiddetta eterogenesi dei fini: mentre tu persegui una cosa a fin di bene, questa si rivolta nel suo contrario. E allora ci vuole anche un atteggiamento flessibile, mobile, nel dire: sì, ma adesso, in questo contesto, cosa vuol dire quella parola, cos'è che mi sta seducendo, qual è la parola affascinante che però mi allontana dalla vita? C'è questa tentazione perenne del voler fagocitare, appropriarsi del bene e del male, cioè del tutto, voler essere coloro che dominano l'esistente, invece di attraversarlo con stupore, con curiosità, tessendo relazioni, non chiudendosi in sé stessi.

Prima ancora di chiedersi perché i primi esseri umani siano stati tentati, io penso che queste narrazioni insinuano dei piccoli sospetti. Il filosofo Walter Benjamin, ateo ma con il gusto per la narrazione biblica, diceva che nella Bibbia la storia è passata al contropelo. Non è un racconto che ti liscia il pelo, che ti dice che va bene così: ti aiuta a guardare più in profondità, ad andare oltre l'immediatezza; nella Bibbia ciò che è immediato è idolatrico, l'idolo è il dio immediato, a portata di mano, che mi dice quello che voglio sentirmi dire.

- Stare nella crisi non è l'elogio del subire passivamente, stare è l'elogio di una sapienza che si matura; camminare sulle acque non è lo sprofondare. E' molto bella l'idea espressa che questa sapienza non la maturi da solo, ma nel dialogo con l'altro. Anche Giovanni nel suo Vangelo ragiona molto sul verbo "stare, rimanere", sembra quasi che questo sia il trait d'union tra la scena della croce e quella della resurrezione. *"Stavano presso la croce sua madre, ... Stava presso il sepolcro Maria di Magdala"*. E' uno stare che viene interpellato: Maria viene interpellata, chiamata per nome da Gesù risorto.

- Paradossalmente il limite non limita: mi espande all'altro. Tu guardi sempre dal tuo punto di vista, non vedi mai il tutto: hai bisogno degli altri perché lo sguardo possa vedere altro. Il problema è che invece a volte assolutizziamo il nostro punto di vista e ci sembra che fotografhi il tutto. Lutero aveva una bella immagine per parlare del peccato: il "cor curvum", il cuore incurvato, cioè quando tu sei ripiegato su di te, sei autoreferenziale, per cui non sei più disposto a vedere anche con altri occhi, a stupirti, ad aprirti, a maturare una sana curiosità.

- A volte può sembrare che la fede non sia alla nostra portata: sì, bella come prospettiva, ma poi alla fine andiamo a fondo. Bene, la seconda volta di questa affermazione è che la Bibbia, più che essere il libro che promuove la nostra fede in Dio, è il libro che testimonia la fede di Dio in noi. Dio ha fede in noi, in quel Pietro che affonda, che non è in grado. Che bello questo! Pensate a certe frasi, che noi ormai nel nostro frasario religioso abbiamo elaborato, per cui non ci dicono più niente: *"Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati... Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"*. Impressionante, significa capovolgere l'immaginario religioso

di sempre. Sì, è vero, a volte la nostra fede va a fondo, è poca (*"uomo di poca fede"*), perché noi fatichiamo, non ci fidiamo neppure della nostra umanità. Eppure questo Dio ci dice: bene, se tu non sei in grado di una seconda volta, sarò io la tua seconda volta; io mi fido di te, io credo in te, credo nella tua vita, credo in questa umanità che a te sembra poca cosa, nella quotidianità che sembra un oggetto già rotto in partenza; è proprio questa la vita in cui io metto la mia fiducia.

- Nella tradizione della mistica ebraica si dice che questo mondo è il ventisettesimo creato da Dio e che Dio, dopo aver compiuto questo ennesimo tentativo, disse: *"Purché tenga!"* Non crea dal nulla, come dicevo, crea da una terra che non aveva ancora preso forma. Per colpa della Chiesa, abbiamo presentato questo testo come se descrivesse per filo e per segno come è avvenuta la creazione, di qui tutto lo scontro con il pensiero scientifico. Non ne abbiamo colto l'aspetto sapienziale. Siamo figli di una modernità che da alcuni secoli pensa la verità come una telecamera: è vero ciò che entra nel video, che posso descrivere come cronaca.

Nei testi antichi, non solo nella Bibbia, c'è un diverso concetto della verità. Non esiste la verità: esistono tanti discorsi sulla verità. Ad esempio, per la Bibbia è una verità che potremmo chiamare esistenziale: ciò che ti rende vero. Non si preoccupa di spiegare come è avvenuta la creazione, caso mai si esprime sul perché, sul senso dell'umanità. *"Bereshit"* = in principio è una metafora che noi traduciamo in termini temporali, nella Bibbia funziona invece in termini spaziali = in profondità. Non ti sto raccontando qualcosa che è successo in illo tempore, ma qualcosa che succede sempre nella vicenda umana. Forse nella modernità si è data voce ad un equivoco interpretativo, e questo non è colpa degli atei, ma delle Chiese, che hanno perso questa sapienza perché hanno imboccato una strada dogmatica. Nella narrazione le frasi non vanno isolate e noi abbiamo bisogno di recuperare una sapienza narrativa, per poter leggere la Bibbia in termini esistenziali, non come cose di Chiesa, come cose religiose, ma per aprire uno sguardo differente sull'umano.